UN DIBATTITO SULLA QUESTIONE DEI PROGRAMMI D'ESAME

Gli studenti hanno ragione?

Un professore di Firenze fa una serie di obiezioni a un nostro articolo recente: l'esame di Stato non è prescritto dalla Costituzione? La sua difesa non è legata alla riforma dei programmi? Perchè non discutere nei particolari il progetto Medici? - Romano Ledda precisa, a sua volta, le varie questioni: non bisogna isolare l'esame dall'indirizzo generale della scuola; gli istituti medi superiori debbono essenzialmente formare i giovani all'autodisciplina; infine, non proponiamo l'abolizione dell'esame ma la sua modifica

Un aspetto delle vivaci manifestazioni svoltesi nei giorni scorsi in gran numero di città italiane, contro la riforma degli esami di Stato. Qui sono di scena gli studenti liceali dell'Aquila

Cara *Unità*,
l'articolo di Romano Ledda sull'*Unità* del 22-10-59 « Gli studenti hanno ragione » mi ha lasciato piuttosto perplesso. Accanto ad una argomentazione valida almeno in parte e ad un quadro della situazione scolastica che nelle sue fosche tinte e vero, si trovano affermazioni e proposte non accettabili e, a me pare, in contrasto con tutta l'azione del Partito in campo scolastico.

Intendo soprattutto riferirmi al terzo punto della argomentazione di Ledda: « La terza ragione della nostra posizione investe direttamente l'*Istituto* dello esame. Appare fin troppo ovvio che una scuola seria e fiduciosa nelle sue capacità formative non ha bisogno di un esame esterno per accertare la preparazione degli alunni ». Ma questo esame di Stato è pur prescritto dall'art. 33 della Costituzione che detta le norme generali per l'istruzione. Anche le proposte dei comunisti per una riforma democratica della scuola pubblicata per le elezioni del 1958, e alla cui elaborazione partecipò anche la Commissione Studenti della F.G.C.I., prevedono che alla fine del liceo si sostenga l'esame di Stato.

I motivi non mancano e brevemente e bene li riassunse Lucio Lombardo Radice nel n. 8-9-1956 della « Riforma della Scuola », sostenendo l'istituto e le forme dell'esame di Stato nonostante i suoi attuali gravi difetti di contenuto. Quanto poi Ledda aggiunge sulle origini clericali dell'esame di Stato (che fu rivendicazione tra le prime del Partito Popolare ancora nel 1920) è vero. Eppure oggi i clericali farebbero assai volentieri a meno di questo esame che, pur difettoso e malridotto com'è, costituisce l'unica barriera contro la faciloneria e le truffe delle scuole private religiose. Non sarà la prima volta che un'antica rivendicazione del Partito Popolare, dai clericali stessi oggi elusa o svuotata, viene con rigore sostenuta dal nostro Partito (si ricordi la storia dell'Ente Regione).

A me pare che proprio in questa azione di difesa dello esame di Stato rientri necessariamente anche la riforma dei programmi d'esame. A questo proposito il compagno Banfi ebbe a dire il 21 ottobre 1955 al Senato: « Peggio ancora, nell'esame di Stato, s'è ridotto il programma a quello dell'ultimo anno, secondo un assurdo e meccanico sistema, come se la conoscenza dei romanzi di Fogazzaro fosse più importante di quella della Divina Commedia.... Ora, se la funzione dell'esame di Stato e essenzialmente quella di provare l'istruzione ricevuta, se essa cioè, consolidandosi in chiare nozioni essenziali, abbia dato luogo alla capacità di una applicazione professionale o di uno sviluppo successivo in scuole superiori, mi sembra che la prima cosa da fare sia quella di rivedere i programmi di Stato, e rivederli non nel senso di appesantirli o alleggerirli meccanicamente, ma nel senso di renderli ragionevoli ». La revisione chiesta da Banfi non è poi tanto diversa da quei ritocchi contro i quali Ledda si scaglia come manovre elusive dei clericali.

« Riforme e non ritocchi », d'accordo; ma, poichè una riforma organica è opera di anni ed anni (a meno che come la riforma Casati e quella Gentile non venga varata in periodo di pieni poteri) nel frattempo è bene ovviare agli inconvenienti parziali, alle irrazionalità più evidenti con delle modifiche, proponendole anzitutto noi stessi, come del resto fanno spesso i nostri parlamentari, e discutendo serenamente e senza preconcetti le riforme parziali proposte dagli altri Partiti e dal governo, specie quando, come in questo caso, vengono accettate almeno in parte le nostre tesi. Nulla d'altronde impedisce di discutere nei particolari il progetto Medici, per dargli una più organica struttura, ma è giusto riconoscere la validità del criterio più ampio di maturità da cui esso deriva.

MARINO RAICICH
Insegnante di latino e greco al Liceo «Galileo» (Firenze)

Le questioni più scottanti

La lettera del compagno Raicich all'Unità fa seguito ad altre lettere giuntemi personalmente in cui è espresso il dissenso col mio articolo. Vorrei quindi cogliere l'occasione per fare un discorso più ampio sui problemi sollevati e che, mi pare, siano fondamentalmente due: quello della natura e del valore del decreto Medici sui programmi di esame e l'altro dell'esame di stato e delle nostre proposte per una sua revisione.

Sulla prima questione. Poichè Raicich è d'accordo con me sulla gravità della situazione scolastica, anche in rapporto al tipo di esame che si fa, e sul fatto che è tempo di « riforme e non ritocchi », mi pare che il nostro dissenso sia ristretto al giudizio da dare sul decreto Medici: elimina questo decreto gli inconvenienti parziali dell'esame di stato e le sue irrazionalità più evidenti? è cioè il decreto un provvedimento che, pur restando di carattere parziale, è però sulla via della riforma ed accoglie in parte le nostre tesi? Io credo di no. E vorrei dimostrarlo servendomi anch'io di una frase di Banfi che, nel discorso dell'ottobre 1955, segue immediatamente il passo citato da Raicich. « Io non sono mai stato — diceva Banfi — e non sono amico degli esami come giudizi assoluti di valore; l'unico esame valido è quello che si inserisce nel processo dell'insegnamento come suo momento essenziale. Solo così, inteso come criterio di studio e controllo della validità dei risultati, l'esame di stato può essere valido. La vera soluzione del suo problema sta quindi nella soluzione del problema della scuola. Un esame di stato sarà buono, quando sarà veramente buona la scuola ».

Il decreto Medici non va certo in questa direzione, anzi va in quella opposta. Infatti isola l'esame e lo ritocca come se lì fosse il male, dando per scontato (e qui è anche il suo conservatorismo) che tutta la scuola — programmi di studio, indirizzi e metodi di insegnamento — vada bene. Vorrei a questo proposito ricordare che il settorialismo del ministro Medici (e di tutta la politica scolastica dei clericali) ha portato alla istituzione presso il Ministero di un Ispettorato generale per gli esami, operando, anche sul piano organizzativo e burocratico, un assurdo distacco tra il momento conclusivo degli studi e tutto il resto della scuola.

Ricerca autonoma

Ma c'è di più. La pedagogia moderna e l'esperienza delle scuole più avanzate e più serie dicono che gli istituti medi superiori debbono essenzialmente formare i giovani alla autodisciplina e prepararli all'autonomia della ricerca, ossia debbono fare il contrario di quel che fanno i nostri licei. Già Gramsci, del resto denunciava l'assurdità dello insegnamento « puramente dogmatico » e della disciplina di studio « imposta e controllata autoritativamente », proprie ai licei italiani, e affermava che la « fase ultima della scuola » deve essere « concepita e organizzata come la fase decisiva in cui si tende a creare i valori fondamentali dell'umanesimo, l'autodisciplina morale necessaria per la ulteriore specializzazione (...). Lo studio e l'apprendimento dei metodi creativi della scienza e della vita deve cominciare in quest'ultima fase e non essere più monopolio dell'università o essere lasciato al caso della vita pratica ». Questa la tesi che noi abbiamo accolto e precisato nel nostro programma di riforma degli istituti medi superiori. E' il decreto Medici su questa linea? Anche in questo caso mi pare che la risposta debba essere negativa. Il decreto infatti, non cambiando nulla sul piano della qualità della scuola, consolida il carattere dogmatico e mnemonico degli studi. Qualcuno obbietta, a questo punto, che consentendo al giovane di spaziare nel programma dei tre anni, invece che di concentrarsi in quello dell'ultimo anno, si darebbe automaticamente un maggiore respiro nell'esame. Io credo che sia una possibilità astratta e teorica. Non dimentichiamo infatti che ogni anno si ripetono le esortazioni perchè l'esame sia di « accertamento della maturità » e non il corrispettivo di un gioco televisivo, e che tuttavia nulla cambia nè può cambiare, perchè l'esame è il frutto naturale di questa scuola, con i suoi programmi e i suoi metodi. In pratica quindi il decreto non è altro che un aumento quantitativo delle nozioni da presentare all'esame. E' cioè sulla linea, condannata anche da Banfi nel passo citato da Raicich, dell'appesantimento meccanico e della estensione del carattere di nozionismo catechistico dell'esame.

Vediamo infatti più da vicino il decreto. Leggendolo non si sfugge all'impressione che sia la conseguenza del frettoloso e superficiale attivismo — fare qualunque cosa, ma fare — che l'on. Medici ha imposto al Ministero in concorrenza con quello del passato governo. Il decreto ripristina meccanicamente la situazione prebellica, come se venti anni — così ricchi di avvenimenti, e quali! — siano passati invano. Vi si possono trovare così l'accentuazione degli elementi retorico-letterari della scuola italiana, una incredibile scelta degli argomenti scientifici, uno spaventoso programma per gli istituti tecnici (si impongono esami di applicazione pratica ad una scuola che manca totalmente di strumenti per il lavoro sperimentale moderno!). Infine si trovano alcune perle, messe lì da burocrati ministeriali, forse nella fretta di « fare »: il Foscolo trasferito nei programmi della seconda magistrale; Plotino indicato come un pensatore fondamentale, mentre Vico scompare come filosofo per far capolino come pedagogista nelle magistrali; i voti di fisica, macchine e telegrafia unificati per gli istituti nautici etc. etc.

Mi pare quindi che la revisione chiesta dai comunisti e dal discorso di Banfi non possa essere confusa con il ritocco del ministro Medici. Noi chiedevamo e chiediamo una scuola seria e moderna, e nel caso specifico un esame, che sia riassuntivo di tutto l'arco degli studi — e quindi su tutto il programma degli ultimi tre anni — e che impegni seriamente e severamente lo studente. Ma proprio per questo chiediamo che i metodi di insegnamento, i programmi di studio e gli esami siano diversi.

Le scuole private

Circa la seconda questione — l'istituto dell'esame — io avevo appena accennato alla questione, che il compagno Natta ha poi precisato nella conferenza dei gruppi parlamentari comunisti. Di che si tratta? Noi abbiamo voluto fornire una nuova base di discussione sul problema dell'esame di stato per una eventuale revisione di quest'istituto, nel quadro della riforma generale della scuola. Raicich è d'accordo con me sull'origine politica dell'esame e quindi artificiosa per la scuola di stato, ma avanza a questo punto due obiezioni: la prima di carattere costituzionale (Art. 33), la seconda inerente i rapporti tra scuola privata e scuola di Stato. Non credo che la prima obiezione abbia ragione di sussistere: non proponiamo l'abolizione dello esame di stato, ma una modifica del contenuto che lo caratterizza. Riteniamo cioè che la scuola statale possa dimostrare sufficientemente a se stessa la sua capacità formativa con un esame di stato interno alla scuola stessa, ossia con i professori che hanno seguito gli allievi negli ultimi anni di studio. Non richiediamo certo la stessa cosa per la scuola privata, per la quale il controllo, che lo Stato ha il diritto e il dovere di fare, si esercita attraverso le commissioni esterne.

Non solleviamo quindi problemi costituzionali nè, come potrebbe apparire, di natura concordataria. E qui veniamo alla seconda obiezione di Raicich sui rapporti tra scuola privata e scuola statale. Anche qui senza proporre niente di risolutivo vorremmo aprire una discussione che dia alla lotta per la difesa e lo sviluppo della scuola di stato maggior respiro. Non vi è dubbio che i rapporti tra scuola di stato e scuola privata sono oggi più che mai acuti, specie se si pensa all'azione conclusiva di un lungo processo, che i clericali stanno svolgendo per finanziare le scuole private attraverso il cosiddetto « Piano decennale » della scuola, con palese violazione della Costituzione. In questa situazione dobbiamo chiederci con molto realismo: l'esame di stato è ancora per i clericali la via per conquistare altre larghe fette della pubblica istruzione ed è per i laici la barriera più importante di difesa dall'invadenza confessionale? Non direi. I clericali sono ormai andati più avanti, e con la parificazione o legalizzazione che dir si voglia, hanno ottenuto molto di più. Infatti, prima con le concessioni di Bottai, poi con le disposizioni dei governi democratici cristiani sui membri interni alle commissioni d'esame, hanno reso formale il controllo dello Stato sulle loro scuole. Mi pare quindi che l'argine più serio che si possa porre alla scuola privata non sia più quello che ha come perno l'esame di stato, bensì un altro e precisamente l'istituto della parità previsto dalla Costituzione. Per la parità si battè il compianto compagno Banfi, con un suo progetto di legge che, ripreso e ritoccato dalla ADESPI, è stato presentato, a suo nome, dal senatore Parri.

La prima battaglia

Riassumiamo brevemente i termini del problema: la Costituzione stabilisce che lo Stato ha la preminenza nel campo dell'istruzione, ma riconosce ai privati il diritto di aprire scuole senza oneri a suo carico. Lo Stato può altresì concedere a certe scuole private il diritto alla parità, al rilascio di titoli legali, disciplinando però questo diritto, ossia ponendo degli obblighi e richiedendo garanzie. Tra questi obblighi il progetto di legge presentato prevede i seguenti: che la scuola sia fornita di personalità giuridica, abbia corsi completi, rispetti il principio della libertà di insegnamento, abbia programmi e corsi conformi a quelli statali, assicuri al personale direttivo ed insegnante un trattamento normativo, economico e di quiescenza non inferiore a quello del personale delle corrispondenti scuole statali ecc. ecc. Condizioni, quindi, che taglierebbero le unghie — più di quanto possa farlo l'esame di stato — alla « faciloneria e le truffe » delle scuole private e religiose. Così infatti si eliminerebbe lo scandalo della parificazione, voluta dal fascismo e mantenuta ed estesa dai governi clericali, che non hanno mai voluto sentir parlare di parità.

Questa mi sembra la battaglia più importante che si può e deve fare oggi a favore della scuola di Stato, in quanto provone una linea offensiva e di attacco, più che di arroccamento difensivo sull'esame di Stato, che tra l'altro è diventato il fantasma di quello in vigore ai tempi di Gentile. La nostra base di discussione sull'istituto dell'esame si collega strettamente e alla riforma generale della scuola e all'attuazione della parità. Essa risponde alla esigenza di riproporre senza mezzi termini, il sopraeminente diritto dello Stato nel campo della scuola, pur nel pieno rispetto della libertà concessa dalla Costituzione alla scuola privata. Riassumendo: per le scuole statali e eventualmente per quelle che avranno il fiato per ottenere la parità, si trasformi l'esame di Stato in un colloquio interno; rimanga invece l'esame con le commissioni esterne, con tutti i professori e con le sedi esterne, per le scuole private non paritarie. Questa io credo sia la piattaforma più realistica per una discussione e una lotta che sulla linea della attuazione integrale della Costituzione, renda più vigorosa la difesa della scuola di Stato dal soffocante clericalismo che investe tutto il settore della pubblica istruzione.

ROMANO LEDDA

KANSAS CITY — La sempre sconcertante Maria Callas ha fatto nuovamente parlare di sé. Giunta da New York nella città del Missouri, non si è presentata al ricevimento in suo onore organizzato dal governatore dello Stato alla Nelson Art Gallery, dove ottocento invitati sono rimasti invano ad attendere il capriccioso soprano (Telefoto)

NEW YORK — L'attore Victor Mature abbraccia sorridente la sua fidanzata Joy Urwick all'arrivo a New York a bordo del transatlantico « Queen Mary ». I due provengono dall'Europa e intendono convolare presto a nozze (Telefoto)

Inaugurato a Sirmione un « antiquarium » romano

SIRMIONE, 28 — In occasione della Settimana dei Musei è stato inaugurato nelle grotte di Catullo un « Antiquarium ».

In un locale della villa romana, alla quale si dà appunto il nome di « grotte di Catullo », venne trovato due anni fa un ammasso di macerie: il locale era stato infatti adibito a scarico di materiali di demolizione, in gran parte frammenti di intonachi romani affrescati. In cinque mesi di lavoro selettivo e di ricomposizione sono state recuperate sinora una decina di scene figurate, risalenti all'età di Vespasiano. Si tratta del più ricco patrimonio di affreschi romani che sia venuto in luce nell'Italia settentrionale.

L'importanza di questi affreschi della prima età imperiale è stata messa in risalto, durante la cerimonia d'inaugurazione, dal soprintendente dottor Mirabella Roberti, che ha illustrato anche il rimanente materiale esposto: stucchi, sculture, braccialetti e vari oggetti di bronzo.

idee del tempo e dello spazio

Lo sport e il razzismo

L'attenzione che si presta allo sport, come fenomeno sociale, che incide sulla mentalità e il costume della gente, è troppo scarsa. La stampa sportiva, ad esempio, ha una presa e un'influenza sull'opinione pubblica tanto notevoli quanto trascurate da « sociologhi » e « costumisti ». In primo luogo, perchè il lettore sportivo è spessissimo più competente, più appassionato e più critico di tutti gli altri: d'un canto non perdona al cronista l'inesattezza o il giudizio temerario, dall'altro è estremamente suggestionabile dallo spirito agonistico. Ieri, un giornale democratico del pomeriggio che si stampa a Roma pronunciava una simpatica autocritica su un episodio che ci ha fatto venire a mente un fenomeno più generale. L'episodio è semplice: domenica scorsa, allo stadio Olimpico, un giocatore juventino commise una scorrettezza nei confronti dell'avversario: lo colpì reiteratamente mentre quello era a terra. Eravamo, come si dice, « sugli spalti » e, se vissse, diremmo anche noi che la cosa apparve a tutti odiosa, e resta estremamente riprovevole. Fatto sta che, l'indomani, il cronista di quel giornale, per esprimere la sua sacrosanta riprovazione, se ne uscì con questa frase: « O.S. è un giocatore mezzo indio che ha una classe portentosa e un carattere selvaggio, primitivo, da negro del Ghana ». Prosa razzistica che, appunto, lo stesso giornale ieri ha voluto con molto spirito « autocensurare ».

E non ci sarebbe da aggiungere altro. Senonchè, il fenomeno è abbastanza diffuso. Mesi fa ci è capitato sotto gli occhi un articolo di un giornale sportivo nel quale, per dare conto di un incontro di pugilato tra un bianco e un negro, si diceva pressappoco che il primo aveva fatto bene a picchiare sodo sul *muso sporco* del secondo, e via di quel passo. A volte, e più spesso, il razzismo si tramuta in uno spirito, non meno grave, di pregiudizio regionalistico, da « Nord contro Sud ». Per non andare lontano, sempre lunedì, si leggeva sulle nostre edizioni dell'Italia settentrionale che « il vento del Nord soffia impetuoso sulla serie A ». Dove — ce lo consentano quei compagni — non sai se più sorridere per la comica parafrasi di un'espressione che aveva ben altro senso, dopo la Liberazione, o più dolerti per questa mania di contrapporre Nord e Sud nelle partite della domenica. O che parleremmo di scirocco se vincono le squadre poste sul litorale tirrenico, oppure di bora se si affermano quelle adriatiche? Che dire poi della ridicolissima campagna che condusse *Il Messaggero* l'anno scorso contro gli « arbitri del Nord »?

Questi sciocchi « tabù » ce li portiamo appresso dai tempi del prefascismo, e certo da quelli fascisti, nei quali l'esaltazione sportiva era spessissimo veicolo e portavoce di pregiudizi razziali. Molti lettori ricorderanno la canea che si fece in Italia quando — se non erro, ai campionati del mondo del '38 a Parigi — un terzino negro brasiliano colpì un nostro attaccante. Quel negro, a noi ragazzi d'allora, veniva quasi additato come il simbolo del male, pressappoco come gli abissini, nei discorsi del duce, erano definiti un popolo indegno di vivere nel consesso civile, o qualcosa del genere.

E giacchè siamo sul discorso, varrebbe la pena di segnalare ai giornalisti sportivi la responsabilità « educativa » che hanno verso i ragazzi. Va bene i fumetti, il cinema, eccetera. Ma i ragazzi, oggi come ieri, *bevono* soprattutto le cronache sportive come un elisir dolcissimo. Io non ricordo più un rigo di Salgari o una storia dell'*Avventuroso*, ma certi pezzi del *Calcio Illustrato* di venti anni fa (i commenti di Berra, i disegnini di Silva...) potrei ripeterli ancora oggi. Forse anche perchè, invece di cattiva letteratura, quegli articoletti denotavano un culto della competenza, della semplicità, un amore dell'evidenza logica, che sono ottime propedeutiche alla formazione mentale. Perciò — se l'*excursus* viene tollerato dai colleghi sportivi — si vorrebbe esortarli a quest'attenzione verso i ragazzi: con un linguaggio, e un commento, che provochi in essi un amore vero verso lo sport, permeato di fraternità e sorretto dal concetto che anche gli atleti, bianchi o neri, nordisti o sudisti, sono « eguali tra eguali ». Del resto, non si tratta solo di ragazzi: anche ai « grandi » si potrebbero evitare concessioni a pregiudizi che poi si trasferiscono tranquillamente dal campo della domenica alla strada di tutti i giorni.

A. A.

Corriere radio-TV

La TV per la "corrente,,

Non protesteremo per il largo spazio che nei notiziari radiofonici e televisivi viene dedicato al Congresso della Democrazia Cristiana. Sosteniamo che la RAI deve essere uno strumento di democrazia, e che tanto più assolve la sua funzione quanto più mette in grado ogni singolo cittadino di seguire gli avvenimenti dai quali poi dipende, si voglia o no la sua esistenza e quella della comunità nella quale vive. Il Congresso della DC è indubbiamente uno di questi eventi, e la radio e la TV non potevano non occuparsene. Ci resta, semmai, da sperare che analoga sensibilità la RAI vorrà dimostrarla quando saranno gli altri grandi partiti nazionali a riunirsi a congresso.

Quel che invece non ci soddisfa, è il modo nel quale il Congresso dc è stato seguito. Chi non ne avesse integrato le informazioni elargite dalla radio nei suoi notiziari con quelle che era possibile raccogliere su qualsiasi giornale, di qualsiasi parte, non avrebbe avuto alcuna probabilità di capire cosa succedeva a Firenze. I resoconti erano freddi, burocratici, distaccati. Le stesse parole e le stesse frasi, in quel linguaggio sterilizzato di emozioni (e di significato), che costituisce il linguaggio dell'informazione radiofonica, erano messe in bocca a Moro come a Fanfani, a Donat-Cattin come a Colombo, indiscriminatamente.

Ma non si tratta solo di cattiva informazione. V'è di più, e di peggio. In alcuni momenti il Telegiornale è non solo l'organo privato della DC, ma addirittura di una corrente di essa. I discorsi dei delegati oppositori alla attuale direzione dc, quelli di Radi, di Donat-Cattin, dello stesso Fanfani (almeno nella versione del Telegiornale di martedì sera alle 20 30), erano fioriti delle note espressioni « secondo l'oratore », e « secondo lui », e « a suo modo di vedere », ecc., espressioni delle quali i notiziari si servono, come è noto, per sottolineare il loro distacco, quando non la loro disapprovazione.. Gli altri discorsi, quelli di Moro, di Ceschi, di Colombo, per dirne solo alcuni, venivano più lisci, senza interruzioni, come è di quelli che la RAI approva e avalla. Siamo, dunque, a questo. La TV, così come ha mostrato durante questi ultimi mesi di fronte alla distensione internazionale, si è palesata come strumento di un settarismo che non rappresenta neppure più tutto il Partito della DC, ma solo la sua parte più ottusamente conservatrice. E non ci meraviglia. Anzitutto (e la circostanza è di una tale gravità che stupisce non sia ancora stata sollevata nella sua sede più competente), abbiamo a direttore del Telegiornale il figlio del Presidente del Congresso (e si è visto in talune interruzioni quale fosse la sua posizione politica). In secondo luogo non è un mistero per nessuno che le dimissioni di Fanfani hanno portato alla sostituzione di Massimo Rendina con Leone Piccioni, imposto dall'attuale gruppo dirigente dc. Constatare che la TV, lungi dall'essere strumento di tutti va divenendo strumento di una parte nella parte, beh, confessiamolo, fa impressione. Ripetiamo, meraviglia che lo scandalo non sia stato ancora sollevato nelle sedi più opportune.

gis.

Abbiamo visto

Serata d'onore, con la puntata di domenica sera, ha toccato il fondo. E meno male che quella sul Quartetto Cetra era anche l'ultima puntata. Non intendiamo qui mettere in discussione la qualità del Quartetto. Anzi, fra i vari complessini vocali che imperversano, quello Cetra è ancora il più sopportabile. Perfino originale e spassoso, in qualche occasione. Ma l'idea di utilizzare i suoi « numeri » come *clou* di una serata è di quelle che possono venire solo a un dirigente della TV. In tutte le riviste alle quali hanno preso parte, i nostri quattro sono stati usati come elementi di contorno, di spalla, e non a caso. La TV ha pensato altrimenti, e i risultati ognuno ha potuto constatarli domenica sera. A voler fare un consuntivo sommario di queste *Serate di gala* dovremmo dire che quelle di Buscaglione e di Modugno ci sono parse senz'altro buone, discreta quella di Charles Trenet, insufficienti le altre.

La puntata di *XX Secolo* dedicata alla polomelite ha alternato momenti di grande drammaticità a lunghe pause di stanchezza, inspiegabili dato l'argomento e le sue possibilità espressive. Pare, però, che il documentario sia stato tagliato, per ragioni d'orario, e questo spiegherebbe la impressione di frammentarietà di alcuni brani.

Il film del lunedì sera, *Anime allo specchio*, aveva un titolo degno di un romanzone a fotogrammi. Si trattava, invece, di una pellicola di esile fattura, una di quelle fiabe in chiave moderna e capitalistica, con la fanciulla che si innamora del principale, grande magnate di Wall Street, e lui di lei fino alle giuste nozze. Il « principe azzurro » era, questa volta, il simpatico Franchot Tone.

Aveva preceduto il film un documentario sul Polo Sud. Un teleconista occhialuto, che visibilmente col Polo Sud non c'entrava assolutamente niente, si è piazzato davanti alle telecamere occupando il video per il tempo sufficiente a farci passare la voglia di seguire il resto. Alla maniera dei documentari televisivi italiani.

◆

Martedì sera, dopo la consueta apparizione di Padre Mariano, il quale ha affermato che i cronisti di « nera » tolgono alla gente la voglia di campare, e dopo il *Telegiornale* con le dichiarazioni del più telegenico dei ministri, Tambroni, una opera di Puccini, *Suor Angelica*, con Edda Vincenzi nella parte della protagonista. Un'opera, questa, che non ha molto da guadagnare dall'edizione televisiva, anche a motivo della monotonia delle scenografie. A parte, poi, le riserve consuete sugli spettacoli lirici alla TV.

Seguiva una puntata di *Cinelandia* al pari delle altre mediocre. Una confusa « ripresa diretta » da Torino per la « prima » della *Grande guerra* di Monicelli; ha dato modo a Gassman e Sordi di fare alcune *gaffes* in veste di presentatori. E' seguita una successione di brani filmati dedicati alla « grande guerra », abbastanza suggestiva, e la solita chiacchierata di Roman Vlad. Di positivo, dobbiamo notare la riduzione al minimo indispensabile delle parole pronunciate da Virna Lisi, la quale tuttavia ha avuto lo stesso modo di impuntarsi un paio di volte.

◆

Ieri sera, esplosione di *Canzonissima*. E stavolta, *can-can* castigatissimo.